

## ORA ASSEMBLEE

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro Società

**L**a CGIL ha deciso di riportare le sue scelte organizzative e politiche verso il territorio e i luoghi di lavoro, rilanciando la sua natura di sindacato generale delle lavoratrici e dei lavoratori, che affonda le sue radici democratiche sulla partecipazione e sulla contrattazione.

Ora dobbiamo superare burocratizzazioni, ritardi e limiti della nostra azione che, insieme alle divisioni, sono stati piombo nelle ali e causa dell'evidente distanza tra quanto scriviamo e quanto realizziamo. Questa distanza va colmata, dando coerenza e concretezza alla scelta di realizzare, sulla Carta dei Diritti, una reale consultazione straordinaria, di ascolto e di verifica con i lavoratori, i delegati e le delegate, gli iscritti. Realizzando quelle assemblee diffuse nei luoghi di lavoro che negli ultimi anni ci sono mancate.

Sulla "Carta universale dei diritti", che si accompagna alla qualitativa proposta unitaria sul modello

contrattuale, non ci è concesso il lusso del disimpegno. Le assemblee vanno fatte in ogni luogo di lavoro. La consultazione straordinaria ci permette di ritornare fra la nostra gente, con una proposta che riporta al centro del confronto sociale e politico il lavoro, e i diritti individuali e collettivi del e nel lavoro.

Con le assemblee possiamo, categorie e confederazione insieme, organizzare una partecipazione attiva; uscire dalla difensiva e riproporci come soggetto generale di rappresentanza degli interessi della classe lavoratrice di oggi, e di un mondo del lavoro poco rappresentato e poco conosciuto da una politica distante e disattenta.

Restituire dignità e democrazia al mondo del lavoro, colpito e denigrato in questi anni da interventi legislativi dei vari governi e dal fronte padronale, riaffermare la funzione e il valore della contrattazione a tutti i livelli e del Ccnl, è una sfida di enorme portata.

Il confronto diretto, pur nelle difficoltà, ci offre la possibilità di costruire consapevolezza, consenso culturale e valoriale, partecipazione militante alla vita dell'organizza-

zione. Fattori decisivi per ricostruire adeguati rapporti di forza, in un difficile contesto sociale e politico nazionale ed europeo, per affrontare uno scontro che non sarà né breve, né facile.

La Carta dei Diritti può rivoluzionare il diritto del lavoro; è una sfida di lungo periodo che interessa la dignità delle persone, la condizione lavorativa e la democrazia del paese, e che deve accompagnare il nostro impegno sugli altri fronti come le pensioni, la previdenza, e i contratti da conquistare. Abbiamo obiettivi ambiziosi, ma sapremo perseguirli forti della nostra storia, dei nostri ideali, dei nostri valori. ●



### *il corsivo* Jobs act buco nell'acqua

“

In tutto il 2015, fa sapere l'Istat, il numero degli occupati in Italia è cresciuto complessivamente di 109mila unità. Il saldo positivo è lo stesso registrato nel 2014. Questo fa dire a Serena Sorrentino: "Si tratta di una paradossale coincidenza. Ma viene da chiedersi, se la tendenza è uguale a quella dell'anno precedente, se davvero si può parlare di effetto miracoloso del jobs act, e di riuscita delle politiche di elargizione alle imprese dell'esonero contributivo".  
La segretaria confederale della Cgil, con la forza dei de-

boli numeri dell'occupazione italiana, mette il dito nella piaga di una strategia governativa inconcludente. E fatta a spese dei contribuenti: a marzo la collettività avrà già speso 13.300 euro di esoneri contributivi per ciascuno dei nuovi assunti con il jobs act, e così si andrà avanti anche in questo 2016 e nel 2017. Con il governo Renzi che allo scopo elargirà alle imprese 3,7 miliardi quest'anno, e 3,9 miliardi l'anno prossimo. Dal marzo 2015 al marzo 2018 i nuovi assunti con il jobs act saranno costati agli italiani che pagano le tasse, in sgravi alle imprese, circa 25mila

euro per ciascun "nuovo lavoratore". Nuovo? Anche qui basta fare la scomposizione per tipologia di contratto per vedere che, nel 2015, sono stati registrati 135mila occupati in più a tempo indeterminato, e 113mila a termine, contro un calo di 138mila occupati (teoricamente) indipendenti. Conclusioni: né il jobs act, né i sussidi alle imprese, producono nuova occupazione. In compenso costano alla collettività, e non danno diritti ai lavoratori. Complimenti.

Riccardo Chiari

”

# Uguaglianza E FELICITÀ

**UNA BUONA LEGGE SULLE UNIONI  
FRA PERSONE DELLO STESSO  
SESSO ABBATTEREBBE FINALMENTE  
UNA DISEGUAGLIANZA, NEL NOME  
DELL'ARTICOLO 3 DELLA COSTITUZIONE.  
UN DIRITTO IN PIÙ È UNA RICCHEZZA PER  
TUTTE E TUTTI.**

**GABRIELE PIAZZONI**  
Segretario nazionale Arcigay

**T**ra alcune settimane l'Italia potrebbe trovarsi nella condizione di approvare la sua prima legge che riconosce le unioni fra persone dello stesso sesso. Una legge che ha occupato a lungo uno spazio consistente nel dibattito pubblico, nel quale si è concentrata una gamma ampia di pensieri e superstizioni, quelli che avevamo già incontrato diluiti nei tanti anni durante i quali è stata combattuta questa battaglia. Ma c'è di più: le cento piazze che lo scorso 23 gennaio hanno rivolto al nostro Parlamento una inequivocabile domanda di diritti, ci hanno consegnato una giornata storica. Una mobilitazione vastissima si è nutrita del desiderio e dell'entusiasmo di tante e tanti che hanno a cuore il valore dell'uguaglianza.

C'è un mondo intero che ci sprona a infrangere le barriere che precludono a tanti a tante la legittima e sacrosanta aspirazione alla felicità. Nelle numerose piazze mobilitate abbiamo raccolto più di un milione di persone: una vasta porzione di società civile è scesa per le strade senza paura, nella consapevolezza che un diritto in più è una ricchezza per tutte e tutti, e nell'ostinata convinzione che ogni battaglia vinta sposti il fronte in avanti, e produca un contropiede sano in un paese che troppo spesso, in tema di diritti, rischia di arretrare.

È bello e necessario, quindi, che questa discussione sia capillare e che coinvolga e interroghi nel profondo anche le persone eterosessuali o quelle che non hanno nel proprio orizzonte, quantomeno imminente, il progetto o la necessità di fissare dei vincoli relazionali. Perché c'è un valore simbolico in questa battaglia, in primo luogo, ma anche perché in questo dibattito stiamo colpendo al cuore un tema - la disegualianza - che ha una radice culturale profonda.

Chi si ostina a preservare una disparità sociale contravviene alla vocazione della nostra Carta costituzionale, che nell'abbattimento di ogni disegualianza all'articolo 3 ha uno dei germogli più belli. È nostro compito, perciò, portarlo a fioritura, saperlo tutelare dalle gelate e dai parassiti che potrebbero precludergli la primavera.

I pericoli, fuori di metafora, sono quelli di sempre: dobbiamo temere la cultura machista e sessista, quella che impone gerarchie e ortodossie nelle relazioni, nei generi e negli orientamenti, che definisce la donna debole e l'omosessuale un deviante. Dobbiamo temere gli integralismi, le persone che credono di avere una verità in tasca, che si scriva perfino con la lettera maiuscola, e che soprattutto sia buona per tutti. Dobbiamo guardarci da chi riduce tutto a una questione di calcolo, da chi potrebbe aver intuito l'opportunità di ottenere un vantaggio, personale o politico, dall'eventuale naufragio di una legge che parla di diritti. Il testo sulle unioni civili in discussione in Parlamento non è perfetto e non è nemmeno d'avanguardia, anzi se convertito in legge è destinato ad accodarsi in fondo alla fila nella letteratura dei provvedimenti in materia.

A voler essere rigorosi fino in fondo, dovremmo dire che quella legge porta in sé le cicatrici di tutti gli attacchi a cui è sopravvissuta. È una legge mutilata, che ha perso per strada non solo l'aspirazione alla piena uguaglianza ma anche tante altre cose, piccole o grandi, il cui sacrificio serviva a rendere un po' più spesso il muro che divide (e ancora dividerà) le coppie omosessuali da quelle eterosessuali. Però senza quella legge sarebbe sicuramente peggio, e soprattutto grazie a quella legge, se venisse approvata senza ulteriori ribassi, la vita di tante persone e soprattutto dei loro figli potrebbe ottenere la sicurezza e la stabilità di cui hanno diritto. Per questo motivo non molliamo il campo di questa battaglia, e per questo motivo ci piace, in queste giornate cariche di fibrillazione, sentire la sintonia di una comunità ampia e resistente. La parte più bella di questo paese. ●



# Cgil Cisl e Uil rilanciano

**CONFINDUSTRIA FINGE L'UNITÀ INTERNA RESPINGENDO LA PROPOSTA UNITARIA SUL NUOVO MODELLO CONTRATTUALE, CHE RAFFORZA SALARI E CONTRATTI NAZIONALI.**

REDAZIONE

In Confindustria si apre formalmente la corsa al dopo-Squinzi. E mette d'accordo tutti dare un rapido benservito al documento "Un moderno sistema di relazioni industriali" di Cgil Cisl e Uil. Non che ci aspettassimo una reazione diversa dalla più grande organizzazione datoriale, sostenuta dall'azione "riformatrice" del governo Renzi. Magari anche piccata dalla proposta sindacale di misurare la rappresentatività delle organizzazioni datoriali.

La partita con la Confindustria e il padronato rimane tutta aperta, a cominciare dagli sviluppi di queste settimane sui rinnovi contrattuali. Dove, pur tra mille insidie e contraddizioni, il confronto non si è affatto chiuso. Servirà un'azione di mobilitazione coordinata – anche di fronte al vergognoso stallo della contrattazione nel pubblico impiego – ma ci sono le condizioni di base per raggiungere il risultato di rinnovare i contratti nazionali, confermando la centralità del Ccnl.

La stessa reazione confindustriale, del resto, conferma il valore positivo dei contenuti e dell'impostazione generale del documento unitario, che dovrà essere sottoposto al confronto nei luoghi di lavoro e diventare piattaforma vertenziale, con l'adeguato consenso e sostegno dei lavoratori.

Il documento rappresenta un fatto politicamente e sindacalmente rilevante, proprio perché riafferma il valore della contrattazione su tutte le materie della condizione lavorativa. E impatta contro il disegno di ridimensionamento, se non di cancellazione, del contratto nazionale.

Al contratto nazionale, anzi, riporta non solo l'essenziale valore normativo e di sovradeterminazione rispetto alla contrattazione di secondo livello, ma anche la funzione – da sempre rivendicata dalla sinistra sindacale – non solo di difesa ma di aumento del salario reale.

Ci sono voluti più di vent'anni dagli accordi del luglio '93, per arrivare alla constatazione della caduta del salario, e alla consapevolezza del circolo vizioso recessivo e del rischio di "stagnazione secolare" da combattere con il rafforzamento della domanda aggregata, per superare posizioni che anche nel sindacato pensavano di recuperare potere d'acquisto ai salari solo attraverso la redistribuzione fiscale, peraltro inattuata nel contesto neoliberalista.

Nella proposta, il contratto nazionale è ulteriormente rafforzato dalle norme sulla rappresentanza e la rappresentatività, che puntano alla piena applicazione del Testo Unico, e costituiscono il fondamento per dare piena concretezza all'articolo 39 della Costituzione in me-



rito all'erga omnes, con l'esigibilità universale dei minimi salariali definiti dai Ccnl, in alternativa al salario minimo per legge.

Significativi sono poi i temi, riportati alla contrattazione, delle politiche per la valorizzazione del lavoro e la gestione dell'organizzazione del lavoro; della definizione delle regole della "flessibilità", a partire dalla centralità del contratto a tempo indeterminato; della gestione delle crisi aziendali e delle politiche degli appalti. Insieme alla nuova definizione degli ambiti della contrattazione di secondo livello, che i contratti nazionali potranno definire anche come contrattazione territoriale o di distretto o sito o filiera, questi sono temi e strumenti che accrescono la piena inclusione di tutte le figure lavorative nella contrattazione, ricostruendo solidarietà e parità di diritti tra lavoratori e lavoratrici, oggi frammentati più dalla definizione giuridica del loro contratto che da diverse condizioni di lavoro.

Nonostante il richiamo all'articolo 46 della Costituzione, non ci persuade il capitolo sulla "partecipazione". Pur coscienti delle mediazioni e della sparizione dell'azionariato diffuso, cavallo di battaglia della Cisl, il sistema duale dei Consigli di sorveglianza rappresenta un terreno inedito per il sindacato italiano. Potrebbe aprire opportunità innovative, ma anche rivelarsi una scelta pericolosa rispetto alla natura del nostro modello sindacale. Tanto più che i modelli e le esperienze, non sempre felici, del nord Europa e della Germania non sono esportabili, e rischiano di introdurre dalla finestra un sindacato "aziendalista" e "corporativo" che la proposta, mantenendo la centralità della confederalità e della contrattazione nazionale, fa uscire dalla porta.

Il documento unitario, comunque, porta il sindacato fuori dalla difensiva con una risposta di ordine generale, che va sostenuta nel rapporto con i lavoratori e nella necessaria mobilitazione. ●

# PESCA: diritti in alto mare

**IL DIFFICILE LAVORO DI ORGANIZZAZIONE E RAPPRESENTANZA DEI LAVORATORI DELLA PESCA. UN SETTORE IN GRAVI DIFFICOLTÀ, PRIVO DI DIRITTI BASILARI, MINACCIATO DALLE NORMATIVE EUROPEE E DALLE TRIVELLAZIONI IN MARE.**

**MARIA VINIERO**

Segreteria Flai Cgil Bari

**N**el settore della pesca la Flai Cgil di Bari è riuscita a raccogliere ed unire tutte le marinerie (Monopoli, Mola di Bari, Santo Spirito e Molfetta), coinvolgendo decine di cooperative della piccola e grande pesca, e varie centinaia di lavoratori.

Negli ultimi anni, contraddistinti da grande impegno e mobilitazione, la Flai Cgil di Bari si è mossa per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di sicurezza in mare di centinaia di lavoratori, ponendo in essere accordi che hanno migliorato le loro condizioni di lavoro e di vita. Sono stati sottoscritti in tutte le capitanerie di porto della nostra provincia numerosi accordi per l'accesso alla cigs in deroga, oltre che intese tra le parti per la compilazione di tabelle di armamento atte a definire il numero dei componenti degli equipaggi presenti sui pescherecci. Intese di vitale importanza: danno numeri certi, e quindi salvaguardano e rafforzano la sicurezza e la stabilità lavorativa sui pescherecci.

Innumerevoli sono stati i momenti assembleari con i lavoratori del settore, ponendo l'accento sull'importanza di promuovere la campagna della Flai Cgil nazionale sulle malattie professionali e gli infortuni nel settore della pesca. Tantissimi lavoratori hanno aderito alla campagna e hanno compilato il relativo questionario, sollecitati dalla presenza costante del medico del nostro patronato che ha effettuato visite mediche gratuite. Infatti, sebbene il lavoro in mare sia altamente

logorante per le modalità in cui si è costretti ad esercitarlo, la categoria non è annoverata fra i lavori usuranti, e non gode neppure di alcun riconoscimento infortunistico.

Le patologie strettamente legate al lavoro in mare non sono riconosciute, né inserite, nelle tabelle dell'Inalil. I lavoratori non hanno alcuna tutela della salute, nonostante che la garanzia costituzionale alla salute sia estesa a tutti i cittadini. Dalla nostra ricerca, quasi tutti i lavoratori sono risultati affetti da dermatiti, problemi respiratori, e da forme più o meno gravi di problemi osteoarticolari, malattie strettamente legate alla tipologia di lavoro svolto. Insomma a pagare è sempre l'anello più debole della catena.



Coinvolgendo i tecnici del settore, che con il loro intervento hanno messo in luce le carenze e i punti deboli della categoria, proponendo alternative di rilancio, il nostro lavoro ha prodotto centinaia di adesioni alla Flai Cgil di Bari, oltre che una vasta eco sul territorio. Questo dimostra che l'impegno e il lavoro pagano sempre.

Permane, purtroppo, l'altra faccia della medaglia. Nonostante il settore sia profondamente in crisi, negli ultimi anni è stato oggetto di un vero terremoto burocratico-legislativo pesantemente sanzionatorio. Oltre alle difficoltà oggettive legate al pescato in mare, fortemente in riduzione, che ha costretto le barche a uscire anche in condizioni meteorologiche proibitive e a spostarsi sotto coste straniere, rischiando la vita o nella migliore delle ipotesi il sequestro del mezzo, ad appesantire ulteriormente gli effetti della crisi interviene l'atteggiamento dello stato italiano e dell'Unione europea.

Le normative europee sono tese a penalizzare sempre più il settore della pesca italiano a favore di marinerie di altre nazioni; i finanziamenti europei sono irrisori e male utilizzati dai nostri referenti istituzionali; il ministero italiano è del tutto assente, e incapace di opporsi o contrastare le decisioni Ue; è totalmente assente una normativa a tutela della sicurezza dei lavoratori in mare, dato che alla categoria non si applica il Testo Unico n. 81, bensì la legge 271/99. Ultima perla da annoverare è la novità legislativa che entrerà in vigore nel 2017, quando la categoria non potrà più accedere agli ammortizzatori sociali in deroga: anche nel periodo di fermo biologico della pesca, imposto dalla legge, i lavoratori non potranno godere della cigs.

Come se non bastassero gli effetti devastanti sul settore della pesca italiano di simili comportamenti e di tali decisioni, dobbiamo sottolineare che sul futuro prossimo dei lavoratori incombe anche la volontà di trivellare il nostro mare. ●

# GIÙ LE MANI dai servizi pubblici locali

**PAOLO RIGHETTI**

Segreteria regionale Cgil Veneto

**S**ono di questi giorni i decreti attuativi della legge delega Madia sulla riforma della Pubblica amministrazione, fra cui quelli sulle società a partecipazione pubblica e sui servizi pubblici locali. Dai testi a disposizione emerge la riconferma che il governo mira a ridurre i costi della Pubblica amministrazione, rafforzare ed estendere un assetto concorrenziale, favorire processi di dismissione e di privatizzazione dei servizi.

Nel Testo Unico sulle società partecipate viene confermata la norma, già prevista dallo Sblocca Italia e dalla legge di stabilità 2015, che esclude dai vincoli dei patti di stabilità i proventi da dismissione e vendita di quote di proprietà nelle società controllate o partecipate. Si mira a ridurre il perimetro della gestione pubblica, anche per immediate esigenze di fare cassa, a fronte dei continui tagli di risorse agli enti locali. In netto contrasto, per quanto riguarda in particolare l'acqua, con l'esito referendario del 2011, che sanciva la gestione pubblica del sistema idrico, e la non profittabilità e remunerazione del capitale investito.

La Cgil deve far emergere una netta distinzione fra enti inutili, doppiati, organi di amministrazione ipercostosi e senza funzioni reali, e le società che svolgono funzioni e servizi di pubblica utilità, che vanno salvaguardate e sottratte a logiche di svendita e privatizzazione. I servizi pubblici locali gestiscono risorse e servizi fondamentali per i cittadini: dal sistema idrico all'igiene urbana, dall'erogazione del gas a quella dell'energia, fino al sistema di mobilità e trasporto. Sono una parte importante del tessuto economico di un territorio e un aspetto



essenziale della qualità dello sviluppo e del welfare. Sono beni e servizi per loro natura di pubblica utilità che, per le loro caratteristiche infrastrutturali e la loro dimensione e diffusione territoriale, richiedono una gestione di tipo industriale e risorse economiche e finanziamenti rilevanti. Eppure devono operare in condizioni di regolazione e di mercato continuamente modificate da cambiamenti legislativi e normativi.

Il nuovo Testo Unico sui servizi pubblici locali conferma la competenza delle Regioni per la definizione degli ambiti territoriali ottimali (Ato) nei diversi servizi, la costituzione dei rispettivi enti di governo, l'obbligo degli enti locali di aderirvi, ribadendo il vincolo del gestore unico per ogni Ato. Viene confermata la titolarità degli enti di governo di ogni Ato sulle modalità di affidamento dei servizi, lasciando aperte tutte le possibili opzioni di scelta previste dalle direttive europee.

E' confermata anche la possibile gestione in house. Ma, introducendo per le pubbliche amministrazioni vincoli, obblighi di accantonamento di bilancio, e di remunerazione di eventuali precedenti gestori, si rende questa scelta più onerosa e complessa. E' poi preoccupante la nuova norma che sembrerebbe

escludere la possibilità di gestire i servizi pubblici di interesse economico generale "a rete" con le aziende speciali. Se la gestione pubblica non è garanzia automatica di efficienza e qualità, lo stesso vale ancor di più per la gestione privata. In molti casi questa ha determinato un aumento delle tariffe, e dei dividendi, molto più del tasso d'inflazione, data la priorità del più alto margine possibile di utile e profitto.

La Cgil deve porsi l'obiettivo di governare i processi in atto coniugando le esigenze di carattere industriale, di investimenti per la modernizzazione delle infrastrutture e il miglioramento della qualità dei servizi, con la natura di beni e servizi di pubblica utilità: garanzia di accesso universale a costi sostenibili; mantenimento di ruolo, funzioni, presenza pubbliche di regolazione, controllo, partecipazione, e anche di gestione diretta dei servizi.

Vanno contrastate e modificate le scelte di dismissione immotivate, o di riduzione delle quote di partecipazione pubblica al di sotto del 51%. Processi di aggregazione dimensionale e territoriale, utili per garantire maggiore capacità d'investimento, economie di scala, sinergie gestionali, vanno collocati in procedure chiare e trasparenti su caratteristiche qualitative, modalità e tempi di affidamento dei servizi, definizione del sistema tariffario, garanzie sull'occupazione e sulle condizioni di lavoro, monitoraggio e controllo.

E' necessario per la Cgil rafforzare e coordinare l'azione sindacale a tutti i livelli, rivendicando tavoli di negoziazione con tutti gli interlocutori istituzionali su attuazione della normativa, regolazione della materia, realizzazione di piani definiti, individuazione di risorse necessarie, criteri e livelli essenziali di accesso e qualità dei servizi, modalità di affidamento, piani industriali, garanzie occupazionali e contrattuali. ●

# L'Italia **NON CAMBIA CLIMA**

**IL GOVERNO ITALIANO AGISCE AL DI SOTTO DELLE GIÀ SCARSE AMBIZIONI DELL'ACCORDO DI PARIGI.**

**SIMONA FABIANI**  
Cgil Nazionale

**A**ll'indomani dell'intesa del 12 dicembre scorso a Parigi a conclusione della ventesima Conferenza Onu sul clima, anche la Cgil, così come tanti scienziati e attivisti "globali", ha espresso la sua insoddisfazione per un accordo non all'altezza della drammaticità della situazione. Molti commentatori e capi di stato, compreso il governo italiano, hanno parlato invece di un accordo storico: per la prima volta, 195 paesi hanno condiviso la necessità di contrastare i cambiamenti climatici, e contenere l'aumento della temperatura media globale al di sotto di due gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali, e limitarne l'aumento a un grado e mezzo.

A distanza di due mesi da Parigi, cosa sta facendo il nostro paese per dare un impulso concreto agli obiettivi dichiarati in quella sede? Purtroppo le politiche di questo governo continuano a essere in netta contraddizione con quello che sarebbe necessario.

In Italia non esiste una strategia per la decarbonizzazione. Ci sono ancora 13 centrali a carbone in funzione; si continuano a erogare sussidi alle fonti fossili per almeno 3,5 miliardi di euro all'anno (ma Legambiente, che conteggia anche molti incentivi al consumo, stima circa 17,5 miliardi di euro l'anno); si autorizzano nuove trivellazioni per l'estrazione di petrolio e gas. Dall'altro lato, con la riforma delle tariffe elettriche, si aumentano le componenti fisse della bolletta penalizzan-



do i bassi consumi e l'autoconsumo da fonti rinnovabili.

Non ci sono risorse sufficienti per il rinnovamento sostenibile del parco mezzi del trasporto pubblico locale; non si investe in prevenzione del dissesto idrogeologico e tutela del territorio, ma si spendono invece ogni anno fra i 3 e i 6 miliardi di euro per riparare i danni delle catastrofi "naturali" conseguenza dei cambiamenti climatici. Non c'è un piano per la forestazione, per la difesa del mare (fonti di sequestro di carbonio), per la riduzione delle emissioni di carbonio in agricoltura, né per la riduzione degli sprechi alimentari. Non ci sono investimenti pubblici per la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie per la transizione, siamo in colpevole ritardo per le bonifiche industriali, ed è appena stato varato un decreto per la costruzione di otto nuovi inceneritori.

Un timido approccio al cambiamento è rappresentato dal Collegato ambientale alla legge di stabilità. In quel testo si introducono disposizioni in materia di incentivi all'uso di materiali post consumo, raccolta differenziata e riciclo; criteri ambientali minimi negli appalti pubblici; mobilità sostenibile e altre questioni. Ma sono disposizioni assolutamente-

te ininfluenti rispetto al portato distruttivo del decreto Sblocca Italia in quanto a cementificazione, petrolio, gas e inceneritori. Con la completa assenza, per di più, di una strategia di politica industriale accompagnata da adeguati investimenti pubblici per la ricerca e lo sviluppo delle tecnologie, per la giusta transizione dei lavoratori coinvolti nei processi di trasformazione, e per sostenere la creazione di nuova occupazione di qualità nei settori sostenibili.

La Cgil rivendica un radicale cambiamento del modello economico, per accelerare la transizione verso un nuovo modello di sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale, sociale ed economico. Un diverso modo di produrre e di consumare che tenga conto dei limiti delle risorse naturali, del rispetto della natura e della salute, dei diritti del lavoro a partire dalla piena occupazione, e della partecipazione democratica delle popolazioni alle decisioni.

Per questo la Cgil, a partire dal Piano del lavoro, ha proposto un programma di interventi per la creazione di posti di lavoro sostenibili nella tutela del territorio, nella prevenzione del dissesto idrogeologico, nell'efficientamento energetico degli edifici, per lo sviluppo delle energie rinnovabili, per la riduzione della produzione dei rifiuti e il riuso dei materiali, per la bonifica dei siti industriali inquinati, nella tutela e nella valorizzazione dei beni culturali e artistici, nelle infrastrutture digitali, nei servizi alla persona, nell'istruzione, nella ricerca, nella sanità.

La Cgil rivendica al tempo stesso un piano nazionale per la decarbonizzazione, un nuovo modello economico più equo, sostenibile e democratico, l'occupazione sostenibile e la giusta transizione. La giustizia climatica ci impone di non lasciare indietro nessuno, in quella che è oggi una corsa contro il tempo, a fronte della più grande e rapida trasformazione industriale della storia umana. ●

# Non vedo, non sento, non parlo

**INDOVINATE CHI RISCHIA DI PAGARE PER LA FIGURACCIA MONDIALE DELLE STATUE COPERTE? ROUHANI NON DOVEVA VEDERE, I LAVORATORI NON DEVONO PARLARE. MA VENGONO PUNITI ANCHE SE NON RILASCIANO DICHIARAZIONI.**

**STEFANO BIANCHI**  
Fp Cgil Nazionale

Il 25 gennaio, giorno della firma di importanti trattati internazionali fra Italia e Iran, sarà senz'altro ricordato come un evento di clamore internazionale. In tutto il mondo, dopo oltre dieci giorni dallo storico incontro, ancora si parla dell'accoglienza riservata al capo di stato Rouhani a Roma. Nella prestigiosa Esedra del Marco Aurelio, presso i Musei Capitolini, si è lavorato alacremente perché tutto fosse pronto per la sottoscrizione degli accordi commerciali e politici tra i due paesi. Ma le immagini che hanno fatto il giro del mondo non hanno ritratto i protagonisti dell'evento che apponevano le loro firme sui documenti, piuttosto hanno fotografato sale prestigiose e scenari pregevoli arredati di tristi ed ingombranti scatole.

Le immagini dei giornali riproducevano voluminosi involucri lignei - nemmeno di pregevole fattura- e al loro interno i celati capolavori della millenaria arte classica romana. Conosciamo tutti le dichiarazioni indignate di membri del governo e degli intellettuali, tutti esperti d'arte e maestri di cerimonia internazionale. Ma nessuno ha ancora detto chi abbia pensato e disposto tale scempio, chi l'abbia avallato, e chi l'abbia autorizzato. Insomma nessuno è riuscito a individuare gli autori di una così brutta figura. Proprio nessuno... ad eccezione di Zetema.

La società strumentale di Roma Capitale, con mille dipendenti prevalentemente impiegati in musei e servizi turistici della città, ha mostrato in assoluta controtendenza una incredibile rapidità nella risoluzione di una questione che ha tenuto tutti con il fiato sospeso, soprattutto per l'imbarazzo che ha suscitato. Quattro lavoratori sono stati ripresi inconsapevolmente da una telecamera nascosta introdotta nel Museo da giornalisti che non

si sono dichiarati tali, e il video è stato trasmesso in prima serata a Piazza Pulita. Le considerazioni dei quattro ignari assistenti di sala, che hanno detto ciò che tutti pensano e dicono in assoluta libertà - compreso il presidente del consiglio Renzi - sono state considerate dall'azienda come gravi violazioni del codice etico aziendale.

Zetema ha ritenuto di aver riconosciuto alcuni suoi dipendenti, ed ha avviato a loro carico un provvedimento disciplinare in cui è stato contestato il rilascio di interviste non autorizzate, deliberatamente, consapevolmente ed evidentemente lesive per la società. Nonostante che i lavoratori convocati non si siano riconosciuti nel video, e abbiano negato ogni proprio coinvolgimento, Zetema non ha ancora comunicato la decadenza del procedimento; tutt'altro.

Ai quattro lavoratori se ne aggiunge una quinta (in attesa di essere convocata dal solerte e risoluto amministratore delegato), che sarebbe stata riconosciuta dalla società nella descrizione apparsa in un articolo sul quotidiano La Repubblica. La "fulva sorvegliante", così è stata definita dalla cronista, avrebbe anche lei volontariamente incontrato uno o più giornalisti, in una sala del Museo, durante l'orario di lavoro, dando sfogo alla sua personale indignazione rispetto alla scelta di celare le statue alla vista del presidente iraniano.

Tutti i dipendenti coinvolti sono ancora "sotto processo". I provvedimenti disciplinari non sono ancora conclusi perché l'azienda sta completando l'istruttoria. La Cgil, inascoltata, aveva tentato di dissuadere l'amministrazione dall'intraprendere un'azione punitiva, ed ora sta seguendo i lavoratori in tutte le fasi del procedimento. Ai lavoratori accusati è arrivato il pieno sostegno dei colleghi dell'azienda. Fortemente apprezzata fra di loro è stata la scelta della Cgil di denunciare pubblicamente questi gravi episodi. In un'azienda pur fortemente sindacalizzata, la Cgil è stata l'unica organizzazione sindacale ad aver difeso i lavoratori.



**S**inistra  
Indacale

Periodico di Lavoro Società -  
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 0 in attesa di autorizzazione.

**Direttore:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Sally Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** Mirko Bozzato

[www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)

# BIENNE, pagine dal libro della crisi

FRIDA NACINOVICH

**G**uardi la Bienne di Moncalieri, azienda storica dell'indotto automobilistico, specializzata nella verniciatura, e vedi l'Italia industriale di oggi. In affanno, in difficoltà, in crisi. E come in un gioco di specchi, le lentezze e i ritardi del governo Renzi, in particolare del ministro del lavoro Poletti e della ministra 'confindustriale' alle attività produttive Guidi, si riflettono sulla vita quotidiana dei lavoratori.

La richiesta per ottenere la cassa integrazione straordinaria alla Bienne era partita un anno fa, nel febbraio 2015. Il decreto è stato firmato a dicembre, dieci mesi dopo. Alla fine un gruppo di lavoratori, furibondi e senza stipendio, ha deciso di occupare gli uffici dell'azienda. Guarda caso, solo da allora i media hanno iniziato a occuparsi della vicenda. Hanno acceso i riflettori su una realtà paradigmatica dell'intero settore industriale italiano. In particolare quello dell'automotive.

La Bienne di Moncalieri, alle porte di Torino, si occupa dall'immediato dopoguerra della verniciatura di componenti per automobili. Ci lavorano una ventina di metalmeccanici e circa sessanta addetti con il contratto gomma plastica. "La cassa integrazione serviva soprattutto per riorganizzare l'attività delle tute blu, dopo un incendio che nel 2014 aveva gravemente danneggiato la linea produttiva", racconta Vanessa Venturi della Filctem Cgil.

Nei primi sette mesi le banche avevano anticipato l'indennità, poi tutto si era bloccato. A quel punto gli operai infuriati erano entrati negli uffici della Bienne e si erano chiusi dentro. Il padrone aveva chiamato i ca-

rabinieri. Poi, finalmente, dopo dieci lunghi mesi, poco prima di Natale è stata firmata la richiesta di cassa integrazione straordinaria. "Dovremo ringraziare i metalmeccanici che hanno occupato gli uffici - sorride amaramente Vanessa Venturi - ma il caso dell'impresa di Moncalieri rischia di non essere isolato. Con l'inizio del 2016 situazioni di questo genere sono purtroppo destinate ad aumentare".

Gli addetti della Bienne sono in cassa integrazione straordinaria fino al 16 di marzo. Che succederà dopo? Altri dieci mesi nel limbo? Anzi, nell'inferno di chi non ha nemmeno un'integrazione allo stipendio? "Ci stiamo prodigando per cercare di attivare subito altri ammortizzatori sociali - spiega la delegata Filctem - Siamo valutando i contratti di solidarietà per affrontare una situazione di crisi che è lontana dall'essere finita. Certo, il 2015 è stato un anno terribile per gli operai. I dipendenti dei magazzini andati a fuoco, già in cig a zero ore, sono rimasti senza un euro per mesi. Siamo andati fino a Roma per capire cosa stesse succedendo. A forza di incontri e telefonate al ministero siamo riusciti a sbloccare la situazione".

Vanessa Venturi lavora alla Bienne dal 2002, quando la crisi globale, che poco risparmia, non era ancora esplosa. "Sono entrata grazie ad un'agenzia interinale, dopo pochi mesi sono stata assunta con contratto di formazione. Erano anni di boom lavorativo, si facevano più turni; tre, anche quattro, non di rado lavoravamo fino a mezzanotte. Dal 2008 il lavoro ha iniziato a diminuire. E soprattutto per noi è difficile superare la crisi, perché iniziano a mancare le commesse. Per risparmiare, molte grandi imprese non mandano più il lavoro fuori".

Negli ultimi tempi la situazione è peggiorata, anche sul fronte dei numeri dell'occupazione. "Lo ripeto, mancano le commesse - prosegue Venturi - così siamo costretti a lavorare alla giornata. In dicembre è stata aperta una mobilità volontaria, sono andati via quattro operai e due impiegati, fra cui il direttore del personale". Alla Bienne stanno ancora aspettando il secondo decreto governativo, quello che assicurerà la cigs dallo scorso settembre fino a marzo.

A dispetto della vulgata, il governo Renzi è tutto fuorché veloce. Altro che 2.0. E non è facile fare sindacato quando i lavoratori sono molto arrabbiati e l'azienda usa l'arma del ricatto, ventilando l'ipotesi che le vertenze sindacali potrebbero allontanare i pochi clienti rimasti. Ma Venturi non si arrende. "Non possiamo perdere la speranza, anche se vedere la fabbrica mezza vuota mette tristezza. La crisi c'è ma va combattuta, a partire dai provvedimenti del governo". La chiacchierata si chiude con una nota personale, comune a tanti lavoratori italiani. "Io devo essere ottimista: mio marito è in mobilità e uno stipendio vero in casa serve". Come il pane. ●



# IL MALESSERE SOCIALE dell'Italia dei portalettere

**IN "ANDARE. CAMMINARE. LAVORARE" (FELTRINELLI, PAG. 338, EURO 18) ANGELO FERRACUTI RACCONTA IL BELPAESE GRAZIE AL FONDAMENTALE SUPPORTO DEI POSTINI: "I MAGGIORI CONOSCITORI DELLA QUOTIDIANITÀ, E IN ALCUNI CASI ANCHE DELLA REALTÀ".**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**

**A**ndare. Camminare. Lavorare" di Angelo Ferracuti è un libro stupendo e profondo, poichè nell'epoca della comunicazione via email, e dell'esaltazione del lavoro cognitivo, valorizza la figura umile ma tutt'altro che tramontata del portalettere. Ferracuti conosce bene l'attività del portalettere, avendola svolta per quindici anni, prima di passare a mansioni d'ufficio, mentre coltivava la passione per la scrittura che abbiamo potuto apprezzare, tra l'altro, sulle pagine culturali di Rassegna Sindacale.

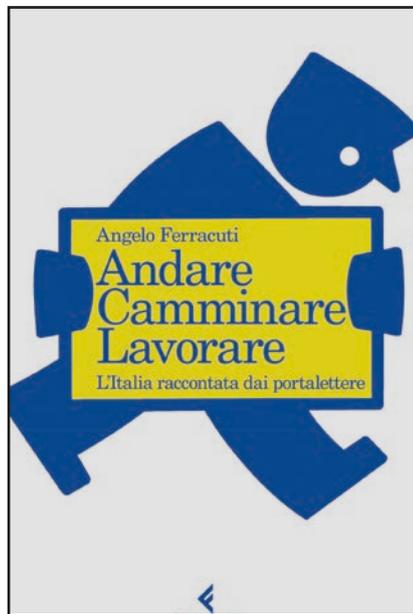
Con uno scrittore tra i suoi dipendenti, niente di meglio per Poste Italiane - la quinta azienda del nostro paese, se si contabilizzano anche i proventi derivanti dalle attività finanziarie e assicurative - che pensare ad una strenna natalizia in centocinquantamila copie riservata ai dipendenti, grazie a un viaggio per l'Italia di Ferracuti durato sei mesi.

Con tredicimila uffici capillarmente diffusi lungo la penisola

non era certo semplice individuare i microcosmi essenziali per tessere la trama della narrazione. Ma Ferracuti è un abile reporter, che sa fare inchiesta sul territorio e soprattutto evidenziare le contraddizioni sociali che lo attanagliano. Avvalendosi, nelle venti regioni visitate, del supporto fondamentale dei postini, che sono "i maggiori conoscitori della quotidianità, e in alcuni casi anche della realtà".

Postini e postine che Ferracuti descrive quasi religiosamente nella fisionomia e nelle movenze con cui lo hanno accompagnato amorvolmente per vicoli, vie, piazze, strade sterrate e addirittura in motoscafo, come alle Tremiti, nei luoghi a loro più che familiari.

Da Chamois in Val d'Aosta fino all'isola del postino di Salina in Sicilia, sono ben cinquantatre i microcosmi che compongono l'itinerario proposto da Ferracuti, che dedica anche una certa attenzione a quei territori "ove la vita è rimasta agli anni cinquanta", come ad Aquilonia e Bisaccia in Irpinia,



Craco, il "paese fantasma" della Basilicata, oppure Orgosolo, la terra dei pastori sardi, e Lungro in Calabria, nella terra degli Arbereshe. Indigna invece lo spaccato che ritrae il quartiere Tamburi a Taranto. Lì dove la logica del profitto, unita ad un modello di sviluppo distruttivo, ha ridotto la città ad essere catalogata come "il fecciume d'Italia".

Per ogni microcosmo il racconto di Ferracuti tratteggia i principali avvenimenti storici, la geografia dei luoghi, le bellezze naturali ed architettoniche, nonchè il malessere sociale acuito dalla grande crisi, e dalla corrosione dei valori generata dal dilagante consumismo.

Da questi racconti, altresì, emerge nitida "la sua scrittura francescana, spogliata di ogni orpello, naturale come quella pronunciata ad alta voce", arricchita dalle puntuali istantanee degli scrittori (Pavese, Fenoglio, Calvino, Consolo, Alvaro, Guareschi, don Milani, ecc.) che su quei luoghi hanno posato lo sguardo. Una scrittura che umilmente riconosce anche il debito contratto con gli scrittori più amati da Ferracuti. Maestri del calibro di Biamonti, Bianciardi e Mastronardi, oltre al legame affettivo con il fotografo marchigiano Mario Dondero, recentemente scomparso.

**RECENSIONI**

# SPAGNA: la speranza diventa realtà?

**DALLE ELEZIONI DEL 20 DICEMBRE È EMERSA LA FINE DEL BIPARTITISMO, E LA POSSIBILITÀ DI UN PROFONDO CAMBIAMENTO POLITICO E ISTITUZIONALE.**

**NURIA LOZANO MONTOYA**  
Comisiones Obreras Barcellona

**P**iù o meno un anno fa ho scritto un articolo per Sinistra Sindacale sulla vittoria elettorale della convergenza di sinistra alternativa nelle elezioni municipali catalane e spagnole, con per titolo “La grande speranza”. Un anno dopo, è una grande soddisfazione poter dire che la speranza inizia ad essere una realtà: ora stiamo assistendo alla sostituzione delle forze disumane e antisociali del bipartitismo neoliberista con nuovi attori politici, che hanno l’obiettivo di cambiare la società attraverso una rottura democratica, aspirando ad un processo costituente per un cambiamento che rigeneri la politica e le istituzioni.

Nell’insieme dello stato spagnolo, il bipartitismo ha sofferto una forte caduta e comincia a sgretolarsi, anche se continua a resistere in alcuni dei suoi feudi tradizionali. Entriamo in un periodo di transizione verso un nuovo sistema di partiti più aperto e plurale, con un presente caratterizzato dall’instabilità e dalle difficoltà a formare un governo. Uno stato di cose che potrebbe caratterizzare questa legislatura per la sua brevità.

Il Partito popolare (Pp) ha vinto le elezioni in voti e seggi, è la prima forza nel Congresso (123 seggi, ne aveva 186 nel 2011) e nel Senato

(124 seggi, nel 2011 erano 136). Il Psoe ha fallito il suo obiettivo di superare il Pp di Rajoy, è ha vinto solo in Andalusia e Estremadura. Podemos ha fatto irruzione nel Congresso come terza forza per seggi (42) e ha conquistato 9 sena-

tori, con una chiara tendenza di crescita durante la campagna elettorale.

Inoltre En Comú Podem è la prima forza politica in Catalogna, dove per la prima volta una forza di trasformazione vince le elezioni, con 12 deputati e 3 senatori. Una candidatura di unità popolare, sorella di quella creata per le elezioni municipali, unificante tutte le organizzazioni della sinistra di cambiamento, che ha costruito in poco tempo la visione necessaria affinché quasi un milione di elettori avessero fiducia che le nostre proposte di cambiamento sociale, democratico e nazionale possano migliorare la vita delle classi popolari di questo paese.

Le confluente En marea (Galizia) e Compromis – Podemos (Valencia) hanno anch’esse ottenuto risultati notevoli, affermandosi come seconda forza nelle loro comunità. Infine Izquierda unida è la sesta forza in voti per il Congresso, ma ottiene solo 2 deputati, risultando la più penalizzata dalla legge elettorale.

Le alleanze hanno mostrato la loro potenzialità come strumento elettorale, hanno reso evidente l’effetto moltiplicatore della somma di persone e organizzazioni in un progetto comune vincente, con forte guida sociale e partecipativa. Il risultato dell’unità è indiscutibile e segna, senza dubbio, il cammino da seguire sia in Catalogna come nell’insieme dello Stato.

Nel Congresso ci sono forze progressiste e democratiche sufficienti per uno scenario di cambiamento, a



patto che ci sia una reale volontà di confronto. Il Psoe deve decidere se optare a puntellare un regime iniquo, e che non ha alcuna capacità di inclusione nei confronti della plurinazionalità della Spagna, o se, come ha sostenuto nella campagna eletto-

rale, posizionarsi per un governo progressista che riduca le disuguaglianze sociali, ponga fine alla precarietà del lavoro, combatta la corruzione, e apriti una riforma radicale dell’ordine costituzionale, che consenta un nuovo incastro democratico delle nazioni nello stato spagnolo.

Si può costruire una maggioranza intorno a questi obiettivi con la possibilità di condizionare l’agenda politica spagnola: è necessario approfittare dell’opportunità di sfruttare Rajoy e il Pp dalla Moncloa, e aprire una nuova fase che ponga le persone e le loro necessità al centro dello scenario politico. Il Psoe deve decidere: cambiamento o chiusura. Sapendo che le partite dell’attuale sistema politico sono rimaste seriamente danneggiate il 20 dicembre e che, al di là delle manovre parlamentari, l’onda del cambiamento non si ferma. Se i socialisti non vi confluiranno ne saranno inghiottiti, come è successo ai loro soci greci del Pasok scesi a patti con Nea Demokratia.

A proposito di Grecia, anche il risultato delle elezioni spagnole ha una dimensione europea. Immediatamente diversi settori di potere, con la Commissione europea in testa, hanno fatto appello ad un patto in stile continentale fra Pp, Psoe e Ciudadanos, coscienti che il futuro governo spagnolo è un altro punto chiave della politica europea e può andare verso la sinistra del sud Europa. Per mettere in discussione le politiche di austerità, e le posizioni conservatrici favorevoli alla Germania. ●